

## **Del tempo e del denaro.**

Ho imparato a leggere l'orologio e a contare i soldi relativamente tardi rispetto ai miei amici e forse questo, in seguito, mi ha portato a vivere con distacco, senza farmene un problema, il tempo e il denaro; non perché ne abbia avuto o ne ho abbastanza, anzi, di tempo ne spreco molto e non mi basta mai e il mio portafoglio è quasi sempre vuoto, semplicemente, non ho mai vissuto queste due convenzioni sociali con ansia o come se fossero un problema vitale. I miei amici sono invecchiati più rapidamente rispetto a me.

Ricordo molto bene della prima volta che ebbi a che fare col tempo, avevo sei anni, era il due di febbraio. Nella sala parrocchiale del paese, alle tre in punto, si teneva uno spettacolo di burattini, una di quelle cose che mai avrei più rivisto dal vivo e che certe volte prende i tratti di un ricordo senza tempo.

Smaniavo, questo me lo ricordo. Alle due, appena dopo pranzo, sapevo che mancava un'ora al tanto desiderato appuntamento, me lo aveva detto mia madre, ma ignoravo a quanto effettivamente corrispondesse un'ora, certamente intuivo che era qualcosa di lungo, di noioso, sapevo che la lancetta dell'orologio doveva andare da qui e tornare qui.

Alle due e mezza mi piazzai davanti all'orologio sul camino, le mani incrociate dietro la schiena, gli occhi fissi sul quadrante ad aspettare che quella diamine di lancetta fosse andata avanti più rapidamente. La lancetta non si muoveva, o se lo faceva, era un movimento impercettibile – una specie di *stallo alla messicana*, il mio primo faccia a faccia col tempo. Fu mia madre a dirmi che se fissavo l'orologio il tempo non sarebbe passato, la spiegazione – senza pretese logiche o scientifiche e nè esauriente per la verità – a quell'età poteva benissimo essere accettata, principalmente per la sconfinata fiducia che riponevo in mia madre e in parte anche perché non avevo ancora reciso la meraviglia e il magico dalla realtà.

Accettai il dato di fatto, mi misi a sedere sul divano, non ricordo a cosa pensai, forse ero distratto, forse fantastica sui burattini, o forse immaginai che allo spettacolo ci fossero i miei amici, oppure che ci fosse Federica, la bambina più bella di tutta la scuola elementare.

Mi chiamò mia madre per farmi mettere il giubetto, mancava qualche minuto alle tre, la magia si era avverata sotto i miei occhi ma io non l'avevo vista, quella lancetta aveva

compiuto più strada in quel momento di mia distrazione che non mentre l'avevo tenuta sotto controllo.

La sala parrocchiale era gremita di bambini e di mamme che combattevano fra le loro borse che gli scivolavano dalle spalle e i cappottini dei loro fanciulli, la luce bassa, il tendone azzurro che occultava il retro del teatrino e nascondeva i burattinai alla folla; tutto sembrava percorso da un fremito magico, ma questa è un'altra storia.

Col tempo poi capii, che nel tempo, c'è qualcosa di irreali, qualcosa che lo si accetta per convenzione ma che nella realtà non ha ragione d'essere – ammesso e non concesso che anche molta parte della realtà non abbia ragione d'essere e venga accettata per convenzione; a quanti schemi mentali e sociali siamo sottoposti durante la giornata? Ci prepariamo, prima di uscire di casa, come un attore si prepara nel suo camerino prima di mostrarsi sulla ribalta, alcune persone sono cosce di questo, altre ne sono totalmente all'oscuro – fortunate - ma anche questa è un'altra storia.

Ancora oggi c'è qualcosa di irrisolto fra me e il tempo, sento che in quel primo incontro, in quel due febbraio di tanti anni fa, non ci siamo capiti, volevamo dirci qualcosa, ma lui, il tempo, era troppo vecchio per ricordare e io troppo giovane per capire; sta di fatto che in questa relazione dubbiosa, io non regolo mai l'orologio sull'ora esatta, ma sempre sei o sette minuti prima o dopo, in modo che fra me e il tempo resti quel lasso di tempo per capirci.

Forse che le cose sono fatte per legarsi le une alle altre e qualcosa che fai o che ti succede oggi, avrà senso domani o fra vent'anni.

Se c'è il tempo, per forza di cosa, finisce sempre per esserci qualche numero di mezzo. Non ci capimmo con il tempo, e a suo tempo, nemmeno mi capii con i numeri, ma quella volta c'entravano poco la magia e la mia tenera età.

È ad un martedì d'inverno del 1990 che si colloca l'incomprensione fra me e la matematica, facevo la seconda elementare. Per tutto il primo anno di scuola, fra me e la matematica, c'era stato un rapporto più che benevolo, anzi, posso affermare con sicurezza che fra noi due c'era una profonda intesa. Ricordo ancora quelle pagine di quaderno, spese a numerare a suon di decine, palloncini, ombrelli colorati, alberelli e quant'altro fosse computabile sulle dita delle mani, ma quel martedì d'inverno rientrando a scuola dopo una brutta influenza tutto cambiò.

Il rapporto si incrinò irrimediabilmente per colpa della maestra che, avida e gelosa, voleva tenere la matematica tutta per sé.

L'attempata insegnante, al mio rientro post malattia, aveva archiviato le moltiplicazioni e appena terminato la spiegazione delle divisioni, alla mia richiesta di sapere di cosa si trattasse, lei, tronfia, mi disse che potevo farmelo spiegare dal mio compagno di banco.

La cinicità di alcuni bambini può essere paragonata solo a quella di alcuni adulti: Gianni, per l'appunto il mio compagno di banco, era il prototipo del bambino egoista e cattivo, si divertiva a tormentare i gatti e a uccidere le lucertole, nonché a scavarsi in continuazione il naso con quelle dita lerce, uno stronzo. Ovvio che da lui non seppi nemmeno una parola sulle divisioni, le appurai da me, poco alla volta e male, e l'inesorabile avanzare della maestra nel programma – a tratti sembrava che corresse proprio per farmi dispetto – mi fece accumulare un tale ritardo sulla materia che andai a compensare con un odio viscerale verso questa e verso i suoi sostenitori.

Ammetto, che nonostante un certo senso di inferiorità che mi prendeva ogni qual volta ci fosse un compito in classe, della matematica, non me ne importava un fischio, non sarebbe mai stata il mio mestiere, a me interessava disegnare, io disegnavo, avrei fatto il fumettista, altro che numeri e parentesi graffe.

Disegnavo, disegnavo parecchio, quattro o cinque ore al giorno, disegno da quando ho memoria, disegnavo di tutto, ma con maggior frequenza fantasmi, streghe, teschi e scheletri – i miei, me lo dissero in seguito, erano anche preoccupati da questa mia attinenza al macabro, pensarono pure di rivolgersi a uno specialista, ma alla fine sono venuto su sano e robusto di mente, oltre che di corpo.

Ero molto affascinato anche dalle dinamiche dell'acqua, del fuoco e dai giochi di luce e ombra; ho riempito pagine di album con getti d'acqua, fiamme di candele e zone d'ombra in piena luce o triangoli di luce in zone buie.

Ho lasciato perdere da un bel pezzo il disegno, ma me lo porto dentro, è DNA, posso avere sotto mano un qualsiasi supporto e una qualsiasi tecnica, dalla matita al pennello, dall'aerografo alla pistola da carrozziere, non temo alcuna superficie vuota, ma pure questa è un'altra storia.

Compromesso fu il mio rapporto con i numeri, compromesso fu il mio rapporto con il denaro. Nell'antefatto dell'incomprensione recitano gli stessi personaggi: *la maestra che voleva tenere la matematica tutta per sé* e *Gianni che si ficca le dita al naso*; ho come un fermo immagine sonoro nella mia mente: sono di lato alla cattedra, la maestra – come un croupier consumato - mi mostra a ripetizione diversi tagli di monete e cartamoneta, lo fa con velocità sfibrante, mi chiede il valore di ogni banconota, la loro somma, la loro

sottrazione, la divisione con gli spicci - si gioca di carte e fiches -, muove quelle banconote avanti e indietro, a destra e a sinistra come se stesse facendo al gioco delle tre carte – il re vince la donna perde, per intenderci. La cosa è frustrante, qualche bambino ride, vado nel panico, sbaglio più volte, alla fine vacillo sulle duemila lire. Gianni alza il suo indice reduce da una passeggiata nella narice sinistra, risponde per me, fa il saputello. Persino Marconi, con quella cera color seppia, mi guarda con aria triste, ha compassione per me, è contrariato per esser stato costretto a prender parte a quella mattanza.

Tutt'oggi, quando esco, a meno che non debba fare una spesa precisa, porto con me gli spicci indispensabili a pagare un caffè, un paio di birre e a mettere la benzina, se serve; non lo faccio per darmi un tono alternativo o perché sia avaro, è che mi crea proprio disagio portarmi appresso molti soldi; potrei perderli, potrei essere tentato di comprare l'inutile o forse in fondo, potrei invecchiare di colpo.